

LA CENTRALITÀ DELLA “RELIGIONE”
NEL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO
PER L’ACCOMPAGNAMENTO EDUCATIVO E SPIRITUALE
DEI GIOVANI¹

Aldo Giraudo

Salesianum 79 (2017) 328-351

Per comprendere il motivo dell’enfasi posta da don Bosco sulla religione, come fattore dinamico essenziale di un’efficace e trasformante educazione dei giovani, e per afferrare il segreto degli eccellenti risultati da lui ottenuti in quest’ambito, è innanzitutto necessario considerare la globalità della sua esperienza, collocandola nel contesto socio-culturale in cui egli ha operato.

Dal punto di vista storico, va ricordato innanzitutto che la persuasione della centralità della religione nell’educazione, del suo inscindibile legame con la “civiltà” e della sua efficacia per la moralizzazione dei costumi individuali e sociali, era una delle idee più radicate nell’ambiente in cui il santo si formò e iniziò il suo ministero educativo e pastorale. Anche intellettuali e politici liberali, come Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, Camillo Cavour, Roberto d’Azeglio e lo stesso Urbano Rattazzi, partendo da ispirazioni diverse (attinte alle considerazioni storico estetiche di Chateaubriand o a quel-

¹ Questo contributo è la rielaborazione della relazione presentata al *Salesian Forum* svoltosi a Benediktbeuern (Germania) dal 23 al 26 agosto 2016; cfr. <https://sites.google.com/site/forumsalesianoitaliano/documenti/religione-nell-educazione-salesiana-benediktbeuern-2016>.

le sociologico politiche di Alexis de Toqueville), attribuivano importanza all'istanza religiosa nell'educazione.² Ci troviamo in una visione della società – dunque dell'educazione – che non è più quella dell'Ancien Régime, non è ancora quella radicale della *laïcité*: è quella di una sempre più netta separazione tra Stato e Chiesa propria di un liberalismo talvolta anticlericale, ma non anticristiano, che continuava a ritenere che educazione, moralizzazione e religione dovessero sostenersi a vicenda. Particolarmente significativa di quel sentire è, ad esempio, l'affermazione dell'ispettore generale del ministero della Pubblica Istruzione, il liberale Angelo Fava – ritenuto l'ispiratore della legge di riforma scolastica Casati –, il quale, nel 1848, mentre invitava le amministrazioni comunali ad assumere maestri qualificati per le scuole elementari, al posto di cappellani di villaggio o vice-curati senza preparazione specifica, si preoccupava di puntualizzare: «Né con ciò io intendo bramar disgiunte la religione e l'istruzione; giacché nessuno è più di me convinto che senza l'educazione religiosa ogni tentativo di morale e civile progresso sarebbe manchevole».³

Quest'opinione era naturalmente condivisa dai sacerdoti e dai laici cattolici torinesi contemporanei a don Bosco, impegnati negli oratori e nelle istituzioni caritative ed educative della capitale, sebbene da prospettive ideali e con sensibilità marcatamente diverse da quelle per lo più funzionali messe in evidenza dai ceti liberali. Essi avevano finalità in primo luogo formative, religiose e pastorali. La loro preoccupazione derivava dalla consapevolezza di un mandato di ordine spirituale in funzione salvifico-religiosa – la “salvezza delle anime” – legato intimamente alla propria vocazione ministeriale, di cui sentivano l'urgenza e la responsabilità morale.

² Cfr. Aldo GIRAUDO, *Educazione e religione nel sistema preventivo di don Bosco*, in A. BOZZOLO – R. CARELLI (cur.), *Evangelizzazione e educazione*, LAS, Roma 2011, pp. 271-274; ID., *Het primaat van de religieus-christelijke dimensie in de pedagogie van Don Bosco*, in Carlo LOOTS – Colette SCHAUMONT (edd.), *Vandaag pastoraal integreren in het opvoedingswerk. Perspectieven & uitdagingen*, Don Bosco Vorming & Animatie, Oud-Heverlee 2007, pp. 55-92.

³ Circolare 18 novembre 1848 per l'applicazione della legge Boncompagni, pubblicata su «L'Educateur. Giornale di educazione ed istruzione» 4 (1848) p. 663.

1. La religione, «elemento educativo inderogabile», nella visione educativa di don Bosco

Chiara e costante è l'insistenza di don Bosco sulla religione come «elemento educativo inderogabile», sulla sua «assoluta necessità come fine e come mezzo perché possa esistere e rimanere in vigore il senso etico» e sui positivi riverberi sociali dell'educazione cristiana della gioventù.⁴ La troviamo in vari suoi interventi pubblici e privati, dai primi momenti dell'Oratorio (si veda per esempio la lettera del 13 marzo 1846 al marchese Michele Cavour⁵) fino ai discorsi degli anni Settanta e Ottanta ai cooperatori e ai benefattori. Era una convinzione radicata nella sua visione religiosa del mondo e dell'uomo ed insieme nell'idea che egli aveva della missione del sacerdote cattolico: formazione cristiana e civilizzazione, istruzione e moralizzazione, santificazione e consolidamento delle virtù. Ad esempio, egli conclude la *Storia d'Italia* (1855), con l'affermazione: «Vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che in ogni tempo la religione venne riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non v'è religione non v'è che immoralità e disordine, e che perciò dobbiamo adoperarci per promuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili e guardarci cautamente da quelli che non la onorano e la disprezzano».⁶

Tale pensiero affiora esplicitamente o implicitamente in tutti i suoi scritti. Ad esempio, nel racconto *La forza della buona educazione* (1855) – «il documento che propriamente inaugura la rappresentazione di esperienze vive di don Bosco educatore»⁷ – egli intende dimostrare coi fatti

⁴ Cfr. Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, LAS, Roma 1981, pp. 444-445; l'autore documenta ampiamente l'importanza fondamentale degli «elementi religiosi» nella coscienza e nella pratica educativa di don Bosco attraverso l'analisi dei suoi scritti (*ibid.*, pp. 446-449).

⁵ Bosco-Cavour, 13 marzo 1846, in Giovanni BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco MOTTO, Volume I: 1835-1863, LAS, Roma 1991, p. 66; in questa lettera egli mostrava il legame stretto tra l'istruzione catechistica e la pratica religiosa promossa tra «quei giovani abbandonati a se stessi» con i positivi risultati ottenuti: «1° Amore al lavoro; 2° Frequenza dei Santi Sacramenti; 3° Rispetto ad ogni superiorità; 4° Fuga dei cattivi compagni».

⁶ Giovanni BOSCO, *La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni*, Tipografia Paravia e Compagnia, Torino 1855, p. 525.

⁷ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità*, II, p. 446.

come l'educazione cristiana e la pratica religiosa, curate fin dall'infanzia, alimentino la vita spirituale del giovane e producano abbondanti virtù morali e civili.⁸ Dietro a queste convinzioni c'è una visione dell'educazione molto articolata, derivata dalla persuasione che, quando si riesce ad innescare nel giovane un processo di sensibilizzazione spirituale, di illuminazione della mente e di conversione del cuore, avviene una trasformazione interiore fecondissima di frutti. Come si legge in una circolare del 20 dicembre 1851, l'intento della formazione e dell'accompagnamento offerto ai giovani dell'Oratorio era quello di «instillare nei loro cuori l'affetto ai parenti, la fraterna benevolenza, il rispetto alle autorità, la riconoscenza ai benefattori, l'amor della fatica, e più d'ogni altra cosa istruire le loro menti nelle dottrine cattoliche e morali, ritrarli dalla mala via, loro infondere il santo timore di Dio, e avvezzarli per tempo all'osservanza dei religiosi precetti».⁹ Chi lo osservava in quegli anni rimaneva stupito della sua capacità di positiva trasformazione morale e spirituale nei confronti dei giovani più abbandonati e difficili attraverso l'azione pastorale ed educativa: «La sua parola ha una virtù prodigiosa sul cuore di quelle anime ancor tenere, per ammaestrarle, correggerle, piegarle al bene, educarle alla virtù, innamorarle anche della perfezione».¹⁰

È un'idea che lo accompagnò costantemente. Scrisse al direttore del collegio-convitto di Lanzo Torinese, che si lamentava in merito alla condotta di qualche allievo: «Bisogna andare alla radice. Se i figliuoli si risolvono di darsi con senno alla religione, le cose cominciano tosto a migliorare».¹¹ Non è una semplificazione ingenua: è convinzione, corroborata dall'esperienza e derivata da una solida antropologia cristiana.

Il duplice scopo della missione educativa, formare «buoni cristiani e onesti cittadini»,¹² sarà costantemente ribadito, con varietà di sfumature e di

⁸ Giovanni BOSCO, *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*, Tipografia Paravia e Comp., Torino 1855.

⁹ Circolare per una lotteria a favore dell'Oratorio, 20 dicembre 1851, in BOSCO, *Epistolario*, I, p. 140.

¹⁰ LORENZO GASTALDI, *L'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino*, in «Il Conciliatore Torinese», Sabato 7 aprile 1849, [p. 3].

¹¹ Lettera a don Giovanni Battista Lemoyne, 27 aprile 1871, in Giovanni BOSCO, *Epistolario*, Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco MOTTO, Volume III: 1869-1872, LAS, Roma 1999, p. 326.

¹² Sulla densità semantica di queste espressioni, in funzione di «un progetto educati-

toni, fino agli ultimi anni di vita. Tale obiettivo emerge chiarissimo in tutta la sua fecondità soprattutto nelle *Vite* di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco, dove il racconto restituisce con efficacia il modo in cui il santo educatore incontra i giovani, si prende cura di loro, li affianca e li sostiene, li accompagna passo dopo passo a sviluppare tutte le loro potenzialità e originalità, in un percorso di fede e di discernimento vocazionale verso la pienezza di vita, di gioia e di santità.¹³ Egli pubblicò quelle tre biografie tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60, in concomitanza con la promulgazione della riforma scolastica Casati, primo passo per una radicale laicizzazione della scuola italiana. Don Bosco percepiva lucidamente i danni di un'educazione svincolata dalla dimensione spirituale e religiosa. Li denunciò chiaramente con la novella didascalica *Valentino* (1866), mirata a dimostrare i danni prodotti da un'educazione «liberale» in cui la pratica religiosa era ridotta a pura formalità e l'accompagnamento spirituale del tutto trascurato. Quel racconto illustra come la sottovalutazione del fattore religioso possa rendere inefficace l'educazione e aprire la strada alla dissipazione e alle cattive abitudini, con pesanti ricadute sul progresso negli studi e sulla condotta morale, fino alla rovina del giovane. Di fronte al rapido degrado di Valentino, il padre, che pensava «di poter ridurre suo figlio ad essere virtuoso ed onesto cittadino senza farlo prima buon cristiano», fu costretto ad ammettere: «Bisogna pur troppo confessarlo, senza religione è impossibile educare la gioventù».¹⁴

Francis Desramaut¹⁵ e Pietro Stella hanno ricostruito con precisione i quadri antropologici e teologici da cui scaturivano le convinzioni di don Bosco e in cui devono essere interpretate le sue affermazioni e le sue scelte operative. L'abbondante documentazione permette di comprendere come,

vo plenario e differenziato, cristiano e civile», si veda il saggio di Pietro BRAIDO, «*Buon cristiano e onesto cittadino*»: una formula dell'«umanesimo educativo» di don Bosco, in «Ricerche Storiche Salesiane» 13 (1994) pp. 41-75.

¹³ Giovanni BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales*, Tip. G.B. Paravia e Comp., Torino 1859; ID., *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Tip. G.B. Paravia e Comp., Torino 1861; ID., *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, Torino 1864.

¹⁴ Giovanni BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo*, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, Torino 1866, pp. 4 e 17.

¹⁵ Cfr. Francis DESRAMAUT, *Don Bosco et la vie spirituelle*, Beauchesne, Paris 1967.

nella sua mente, la formazione del *buon cristiano* e quella dell'*onesto cittadino* fossero unite in un unico «manifesto educativo», e anche di costatare come egli sostenesse fermamente, «la finalizzazione ultima della *cultura* e della *civiltà* alla *pietà* e alla *moralità*, in una visione complessiva che tende a diventare *integrale*. In concreto – come scrive Pietro Braido – don Bosco pensa e crede, come da tradizione cristiana, che nell'ordine della fede il recupero dei valori terreni debba avvenire all'interno della realtà risanante e divinizzante della *grazia*. È costante in lui, uomo, prete, educatore, la volontà di valorizzare l'umano nel cristiano, di promuovere tutto ciò che è positivo nella creazione, di *cristianizzare la civiltà*, mostrando che solo così essa si può, pienamente, salvare».¹⁶

Braido dimostra in modo esaustivo per quali motivi la religione vada considerata, a livello pratico e teorico, una delle dimensioni fondamentali del “sistema” educativo di don Bosco, e come non solo essa abbia ispirato la preoccupazione umana e sociale del santo educatore, ma anche determinato gli itinerari e le pratiche educative che egli proponeva ai giovani.¹⁷ A quanto Braido ha scritto c'è poco da aggiungere. Oggi è opportuno riprendere le sue considerazioni per verificare in quale misura l'istanza religiosa e l'accompagnamento spirituale nello stile di don Bosco mantengano la loro fecondità strategica nella nostra pratica educativa. È un nodo che non possiamo ignorare per la traduzione odierna del sistema preventivo nelle diverse culture, in un mondo che cambia rapidamente. Soprattutto se si tiene conto che negli ultimi anni «in tante recenti ricerche è stato esaminato e confermato l'influsso positivo della religiosità e della spiritualità sui giovani e sugli adulti praticanti».¹⁸

¹⁶ Pietro BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2000, p. 233.

¹⁷ Si veda, oltre a *Prevenire non reprimere*, pp. 229-287, anche Pietro BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, 2 edizione, Pas-Verlag, Zürich 1964, pp. 47-58.

¹⁸ Klement POLÁČEK, *Il contributo della religione al benessere fisico e psichico*, in “*Ubi Petrus ibi Ecclesia*”: sui “sentieri” del Concilio Vaticano II. Miscellanea offerta a SS. Benedetto XVI in occasione del suo 80° genetliaco, a cura di Manlio SODI, LAS, Roma 2007, p. 341; cfr. anche ID., *L'apporto della religione allo sviluppo umano*, in «Orientamenti Pedagogici» 47 (2000) pp. 495-504.

2. Religione come senso ultimo della vita e «struttura metodologica portante»

Sul contributo fondamentale di Braido si basano gli studiosi che hanno affrontato temi di pedagogia salesiana con preoccupazioni applicative. Mi riferisco, come esempio, alle riflessioni presentate da Jacques Schepens in un tentativo di ripensamento nel linguaggio contemporaneo del trinomio salesiano «ragione, religione, amorevolezza».¹⁹ Nella cultura attuale, che ha preso le distanze dal sistema religioso cristiano di senso dell'esistenza, Schepens prospetta il «pilastro» della «religione» prevalentemente in funzione dell'educazione degli adolescenti ai valori, specialmente al senso globale e ultimo della vita. Egli ricorda che, nella prospettiva salesiana, non si tratta soltanto del senso che la persona umana si «dà» attivamente da se stessa, ma anche del senso che «riceve» da Dio, il quale «in Gesù Cristo si manifesta in prima persona in vista di un'alleanza con l'uomo e del suo progetto sul mondo e sulla storia».²⁰ È vero che la cultura contemporanea ha smarrito il senso del sacro, ha preso le distanze dal sistema religioso cristiano e che il fenomeno tocca in modo particolare gli adolescenti – per lo sviluppo psicogenetico specifico dell'età di passaggio in cui si trovano –, ma questo vuoto ha un suo lato positivo, perché crea lo spazio necessario alla formazione di convinzioni personali, alla conquista di una fede confessata e vissuta in prima persona, e interpella l'azione educativa e pastorale.

Un'educazione che trascuri il senso globale e ultimo della vita non è degna di questo nome. Per don Bosco era impensabile un'educazione che ignori un orizzonte di senso capace di conferire alla vita il suo significato definitivo, malgrado lo scacco e il non-senso. L'educazione non può limitarsi al suo aspetto emozionale e razionale, essa ha bisogno di una prospettiva integrante, nella quale la vita trovi il suo significato e la sua espressione simbolica. L'uomo vuole sapere per che cosa e perché vive, se la sua vita vale la pena di essere vissuta. La fede cristiana parte dalla convinzione che, malgrado tutto, la vita riceve da Dio il suo senso ultimo e che nello stesso tempo l'uomo è invitato a collaborare con la grazia offertagli da Dio. Per questo è importante mettere i giovani in contatto col mistero cristiano attraverso forme concrete [...], con un linguaggio e con simboli sufficientemente accessibili

¹⁹ Jaques SCHEPENS, *Affectivité, rationalité, sens de la vie. Le trinôme salésien, raison, religion, affection, réactualisé dans le langage contemporain*, Éditions Don Bosco, Paris 2001.

²⁰ *Ibid.*, p. 21.

alla loro esperienza, senza però che il messaggio sia semplicemente adattato ai loro gusti.²¹

Schepens cerca anche di offrire ulteriori concretizzazioni, rifacendosi agli insegnamenti di Antoine Vergote,²² per rispondere alla domanda: in concreto, cosa fare per risvegliare la dimensione spirituale e interiore del giovane affinché si apra alla ricerca del senso ultimo della vita, all'incontro personale con l'Assoluto e infine si decida a favore del messaggio cristiano e si impegni in una vita di fede profonda? Egli suggerisce alcune «condizioni essenziali per dire Dio ai giovani d'oggi»: propone *motivazioni oggettive* che possono aprire il giovane al senso del sacro e condurlo alle soglie della fede, «risvegliando in lui lo stupore davanti a ciò che è divino (sacro) nel mondo, nella natura, nella creatività dello spirito umano o nella bellezza artistica, in breve collocando la questione di Dio in un contesto che abbia del senso. Solo così il messaggio biblico ed evangelico su Dio potrà essere ascoltato, a partire da questa attenzione religiosa».²³ Raccomanda anche la valorizzazione di *motivazioni soggettive*: il desiderio di felicità, il bisogno di essere amati, di trovare fiducia in se stessi, di trovare la pace nella certezza di essere amati; la questione della morte e dell'impotenza di fronte al male e alla sofferenza, il problema dei difetti personali.²⁴

Quello dell'accompagnamento alla ricerca del senso globale, della verità più profonda dell'uomo e dell'universo, è certamente uno dei punti chiave, a livello di contenuti e di obiettivi, del sistema preventivo. Ma la «religione» nella pratica educativa di don Bosco aveva anche una forte valenza metodologica, in un intreccio vitalizzante con le altre due dimensioni, ragione e amorevolezza; non riguardava soltanto la formazione dei giovani all'appropriazione di un sistema di valori nell'apertura alla trascendenza. Essa investiva tutta la sua azione formativa ispirandola e orientandola, plasmava la comunità educativa di Valdocco, ne caratterizzava lo stile e le scelte, e prima di tutto alimentava la sua personale vita interiore e ne ispirava l'azione. Nell'ambiente creato da don Bosco la religione determinava tutta la scena

²¹ *Ibid.*, pp. 23-24 (traduzione nostra).

²² Cfr. Antoine VERGOTE, *La formation de la foi dans une éducation renouvelée*, in «Humanités chrétiennes» 24 (1980-1981) pp. 493-519.

²³ J. SCHEPENS, *Affectivité, rationalité, sens de la vie*, p. 27.

²⁴ *Ibid.*, p. 29.

educativa e costituiva un campo di esperienza pratica e quotidiana, amalgamandosi in modo quasi inestricabile con l'istanza umana.

Riccardo Massa, un filosofo dell'educazione di indirizzo materialista e strutturalista, ispirato a Michel Foucault, ragionando sulla dialettica tra istanza religiosa e istanza umana nella pedagogia di don Bosco, afferma che in lui la religione «si fa esplicitamente struttura metodologica portante: da finalità educativa diviene cioè tecnica e procedura di disciplina, di governo e di formazione», e che «l'originalità della pedagogia salesiana [...] è forse proprio quella di coniugare sul piano metodologico alcuni elementi generali di lavoro educativo sugli adolescenti con le pratiche formative proprie della religione cattolica».²⁵

Di fatto, attraverso la cura delle cose minute dell'educare, delle azioni più umili e materiali, nell'ambiente salesiano delle origini la religione si è tradotta in metodologie operative per raggiungere effetti educativi di ordine generale e particolare, ha sviluppato percorsi formativi costituiti da ritmi quotidiani e momenti forti, da esperienze e riti. Soprattutto, tramite la religione, si voleva accompagnare il giovane alla presa di coscienza e alla valutazione di sé attraverso un esercizio introspettivo e meditativo, per suscitare in lui la volontà di superamento e disciplinamento, di purificazione, di coltura di sé, di tensione perfetta in campo ascetico, etico e spirituale, per stimolare processi di appropriazione personale dei *grandi valori umani* (il rispetto, la giustizia sociale, il sacrificio per gli altri, l'amicizia, il lavoro, la scuola, la gioia di vivere, la musica, l'arte, l'impegno civile, la scienza e la tecnica) e dei *grandi valori cristiani* dell'amore a Dio e al prossimo. Nell'orizzonte della religione si sono anche ispirate, alimentate e articolate le relazioni educative, si sono favoriti rapporti confidenziali di condivisione e di affidamento fiducioso, si sono accompagnati processi di discernimento vocazionale e si sono sostenute decisioni coraggiose, improntate all'oblatività cristiana e alla rinuncia di sé, alla disponibilità totale e al servizio caritativo e apostolico.

Cosicché nel «dispositivo pedagogico» di don Bosco – direbbe Massa – l'istanza religiosa si è imposta «quasi ossessivamente, nella trama avvolgente

²⁵ Riccardo MASSA, *Istanza religiosa e istanza umana nella pedagogia di don Bosco*, in C. NANNI (cur.), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, risonanze*. Atti del 5° seminario di «Orientamenti Pedagogici», Venezia-Cini, 3-5 ottobre 1988, LAS, Roma 1989, p. 144.

e intrusiva dei vari discorsi alla comunità dei ragazzi e delle conversazioni di coppia tra educatore e educando, nelle parole sussurrate all’orecchio e nei messaggi scritti, nelle pratiche sacramentali e devozionali, ma soprattutto nell’immaginario escatologico e visionario, nella simbologia iconografica ed ecclesiastica, a cui si ricorre con insistenza per modelli stessi di elaborazione cognitiva della realtà naturale e del mondo sociale».²⁶

3. L’assoluto primato del religioso cristiano nella pratica educativa salesiana degli inizi

Nella convinzione dell’assoluto primato della religione, che impregnava tutto l’ambiente salesiano tradizionale e ne ispirava e dettava la prassi educativa, dando ampia rilevanza agli elementi religiosi e agli esercizi devoti, si mossero i discepoli di don Bosco nei decenni successivi. Alcuni di essi sentirono tuttavia l’urgenza di inserire la metodologia educativa del Fondatore in una cornice teorica coerente, per una pratica più cosciente e criticamente avvertita. Paradigmatico è il lavoro di don Giulio Barberis, primo maestro dei novizi e primo professore di pedagogia salesiana, il quale dopo oltre vent’anni di insegnamento pedagogico ai giovani confratelli decise di approntare un manuale per le case di formazione, intitolato *Appunti di pedagogia sacra* (1897),²⁷ che intendeva colmare le lacune teoriche degli scritti di don Bosco.²⁸

Il primo maestro dei novizi salesiani – che attinge ampiamente alle note prese durante le lezioni universitarie del prof. Giuseppe Allievo e ai manuali pedagogici che aveva a disposizione – dopo una introduzione sulle *Nozioni generali* di pedagogia,²⁹ divide il suo testo in tre parti: I. *Educazione fisica ossia igiene*; II. *Educazione intellettuale*; III. *Educazione morale e religiosa*. Poi aggiunge un’appendice con *Regole di buona creanza* e alcune considerazioni

²⁶ *Ibid.*, p. 145.

²⁷ Giulio BARBERIS, *Appunti di pedagogia sacra esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales*, Litografia Salesiana, [Torino] 1897.

²⁸ José Manuel PRELLEZO, *Il sistema preventivo negli “Appunti di pedagogia” di Giulio Barberis. Raccolta antologica di testi ed edizione critica*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 35 (2016) pp. 103-181. Del manuale di Barberis, Prellezo sta preparando l’edizione critica.

²⁹ Qui utilizzo l’edizione seconda: Giulio BARBERIS, *Appunti di pedagogia sacra...*, Litografia Salesiana, Torino 1903.

sulla *Urbanità propria del sacerdozio*. Nella parte terza, dopo i *Principi generali riguardanti l'educazione morale*, sotto il titolo *Sistema da usarsi nell'educazione della gioventù*, viene riportato il trattatello di don Bosco sul sistema preventivo insieme ad alcuni capitoli del regolamento per le case salesiane; seguono altri tre capitoli: *Dei fattori dell'educazione morale*; *Della disciplina e dei mezzi disciplinari*; *Delle doti e delle virtù d'un buon educatore*. Il discorso sulla valenza educativa della religione è collocato nel capitolo sui *fattori dell'educazione morale*.

Il ragionamento di Barberis sulla religione – «primo gran fattore di educazione morale, con tutti i suoi potentissimi mezzi della preghiera, del sacrificio e dei sacramenti», «fattore massimo», poiché «è anche il fondamento su cui si poggia tutta l'educazione morale»³⁰ – risulta illuminante per capire ciò che don Bosco e le prime generazioni intendevano per «religione», e di conseguenza per comprenderne le ricadute educative. Per l'autore la religione è conoscenza di Dio e delle sue leggi, è osservanza dei suoi precetti, è fede e rito, è «imitazione di quel Dio cui tributiamo il dovuto culto»; essa «penetra tutto l'uomo e se ben osservata rende felice l'uomo e nel tempo e nell'eternità, perché quando son tutte ben regolate le relazioni che vi sono tra l'uomo e Dio, saran ben regolate tutte le altre azioni umane, e di qui ne viene pace, ordine perfetto, nel che appunto consiste la felicità». Essa «comprende la dottrina e la pratica, cioè quel che dobbiamo sapere e quel che dobbiamo fare»: *la dottrina* è quella evangelica, da cui scaturisce il Cristianesimo «che ha incivilito, cioè educato il mondo», inaugurando l'era della giustizia, della carità, del benessere; *la pratica* è l'attuazione concreta e operativa del gran precetto dell'amore nelle relazioni umane e sociali.³¹ Ci troviamo dunque, nell'orizzonte di valori fondamentali e trascendenti di riferimento, di un senso globale e ultimo dell'esistenza capace di ispirare scelte di vita totalitarie e di improntare i comportamenti quotidiani anche nelle piccole cose.

Poi l'autore si concentra su quattro temi ispiratori della pratica educativa, orientati direttamente al vissuto: la formazione alla virtù della pietà, la pratica della preghiera, la partecipazione alla liturgia eucaristica e ai sacramenti, le divozioni (soprattutto quella mariana). Alla base c'è la convinzione che l'autentica e soda pietà in un giovane, la cura della sua vita interiore, sia un

³⁰ *Ibid.*, p. 254.

³¹ *Ibid.*, pp. 256-259.

valore aggiunto il quale potenzia tutte le altre qualità umane. Riprendendo un formula di Auguste Nicolas (1807-1888), «In un giovane pio la moralità si trasforma in intelligenza», Barberis giunge ad affermare che «a parità di carattere e di talento, il giovane pio la spunterà sempre su colui che trascura di pregare». ³² Don Bosco diceva la stessa cosa in altre parole. Sono espressioni che non vanno disgiunte dall'insieme della prassi educativa salesiana, nella quale l'insistenza sullo studio e sul dovere, lo stimolo a coltivare interessi elettivi di indole scientifica, letteraria e artistica, l'esercizio pratico delle virtù morali e civili erano altrettanto esaltati quanto la vita in grazia, la pietà, l'accompagnamento spirituale e il discernimento vocazionale, in una prospettiva antropologica e umanistico cristiana di ampio respiro. In quell'orizzonte, dunque, va collocato il discorso sulla priorità della formazione dello spirito e sull'importanza assoluta della pietà e della pratica religiosa:

All'anima, alla sua formazione, all'abbellimento suo devono essere ordinate le inenarrabili fatiche del cristiano educatore. [...] Le scienze e le lettere nel sistema nostro non sono che mezzi, utili sì, indispensabili, necessari, ma pur sempre mezzi per conseguire la meta a cui aneliamo, e che è il fine di tutte le fatiche nostre: la formazione cristiana e praticamente cristiana della gioventù alle nostre cure affidata. [...] L'educazione è insegnare a vincere la battaglia della vita: la battaglia, incruenta bensì, ma aspra e continua, contro la concupiscenza. È questa quella famosa lotta fra il bene e il male, che occupa il mondo dai suoi primordi fino ai nostri giorni, e lo occuperà finché il mondo dura. Sia pur forte l'alunno lottatore, ma pur armato quanto si voglia, a quella impresa egli è impari. È opera divina: l'uomo non basta, si deve ricorrere all'opera di Dio. [...]

È all'ombra della pietà, al raggio benefico della sua luce, che noi siamo assuefatti a veder nascere e crescere nei giardini delle nostre case d'educazione le più nobili e generose virtù, come l'energia nel bene, l'illibatezza dei costumi, un invincibile coraggio contro il male, e l'eroismo divino delle anime, che le conforta e sostiene nelle dolorose vicende, di cui è intessuta questa fugace e labile nostra vita. [...] Ecco il secreto della superiorità dell'educazione nostra, dei religiosi, sopra quella de' mercenari. [...] Allorquando in una casa d'educazione esiste questa pietà, vera, soda e non solamente sentimentale, colà si respira un'atmosfera di vita nella quale vanno, a quando a quando, ritemprandosi tutti i mezzi di cui si dispone per l'educazione. È un'aura vitale, viva, dolce e fortificante nella quale vanno a loro agio respirando educati ed educatori. L'allegria regna sovrana in quelle mura santificate

³² *Ibid.*, p. 260.

dall'esercizio della pietà, e come il vizio imprime le sue indelebili orme sulle giovanili sembianze, così la pietà fa trasparire dai loro volti un'angelica candidezza.³³

Il linguaggio, forse, ci appare un po' retorico, ma rivela la sensibilità di quelle prime generazioni salesiane: ai loro occhi la religione non era semplicemente *una* delle colonne, ma *la* colonna portante del sistema preventivo. Don Paolo Albera, uomo dalle molte e solide letture,³⁴ accompagnato e formato da don Bosco fin da ragazzo, non ha esitato ad affermare che «Il sistema educativo di don Bosco – per noi che siamo persuasi del divino intervento nella creazione e nello sviluppo della sua opera – è *pedagogia celeste*».³⁵ Evidentemente, con tali espressioni, egli non aveva la pretesa di definire compiutamente un sistema pedagogico, intendeva però ricordare il primato del fattore religioso e spirituale ai salesiani del suo tempo, in gran parte reduci dalla prima guerra mondiale, propensi più all'attivismo e all'inquadramento che alla formazione della mente, del cuore e dello spirito dei giovani: «Tutto il sistema di educazione insegnato da D. Bosco – scriveva – si poggia sulla pietà. Ove questa non fosse debitamente praticata, verrebbe a mancare ogni ornamento, ogni prestigio ai nostri istituti che diverrebbero inferiori di molto agli stessi istituti laici». Aggiungeva poi che non si formano i giovani alla pietà se gli educatori non ne sono «abbondantemente provvisti».³⁶ Dunque, la visione prevalente dell'impegno educativo salesiano era quella di un'azione pastorale che si esplicita attraverso l'educazione: si serve cioè di tutti i mezzi idonei per raggiungere il suo scopo, fa affidamento sul lavoro interiore della grazia nel cuore degli educandi, si alimenta al dinamismo della carità, di un amore autentico e appassionato, sinceramente preoccupato per il bene dei giovani, per la loro riuscita temporale ed eterna, si traduce in atteggiamenti e virtù educative, in dinamiche di promozione globale e di accompagnamento spirituale. Per questo Albera, parlando di don Bosco, sostiene:

³³ *Ibid.*, pp. 260-262.

³⁴ Cfr. Joseph BOENZI, *Reconstructing Don Albera's Reading List*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 33 (2014) pp. 203-272.

³⁵ Paolo ALBERA, *Per l'inaugurazione del monumento al Venerabile D. Bosco*, lettera circolare del 6 aprile 1920, in *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani*, Società Editrice Internazionale, Torino 1922, p. 312.

³⁶ Paolo ALBERA, *Sullo spirito di pietà*, lettera circolare del 15 maggio 1911, in *Lettere circolari di D. Paolo Albera*, p. 32.

Tutta la sua pedagogia è ispirata dal Signore, ed è quindi la nostra eredità più preziosa. Ma essa, o carissimi, si assomma in due soli termini: la carità e il timor di Dio. Prima la carità in noi (e notate che dicendo carità intendo amor di Dio e amor del prossimo portati alla perfezione voluta dalla nostra vocazione), e poi l'uso di tutti i mezzi – e sono senza numero – e di tutte le industrie sante delle quali è sempre feconda la carità per infondere nei cuori il santo timor di Dio.

Meditate pur seriamente e analizzate più minutamente che potete questa *Magna Charta* della nostra Congregazione che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione e all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete convenire meco che *tutto si riduce ad infondere nei cuori il santo timor di Dio*; infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti sempre, anche in mezzo all'infuriare delle tempeste e bufere delle passioni e vicende umane.³⁷

A questo proposito Riccardo Massa direbbe che in don Bosco «l'istanza educativa deriva principalmente da quella religiosa, ma che essa attiva nel contempo una istanza umana capace di porsi come correttivo – nella concreta prassi educativa – della stessa istanza religiosa».³⁸ Insomma, la preoccupazione soteriologica e pastorale genera la preoccupazione umana e sociale, fonda la «centralità del momento educativo» e alimenta la consapevolezza «che per educare occorre entrare nel cuore dell'altro come un padre, una madre, un fratello, un amico, un consorte, un amante a cui ci si senta legati profondamente. Occorre cioè promuovere, diremmo oggi, un processo di interiorizzazione affettiva e cognitiva attraverso una relazione di tipo transferale». Di qui deriva una «peculiare sensibilità pedagogica», che porta ad accettare il «modo immediato di essere dei ragazzi», e una «ben precisa volontà di comunicare con essi e di partecipare alla loro vita più intima».³⁹ Così l'evento pedagogico «viene a costituirsi essenzialmente a partire da una dinamica psicologica di tipo relazionale» che è mirata a raggiungere determinati obiettivi educativi, i quali derivano dall'istanza religiosa, e comporta «la conduzione di una prassi determinata, attenta agli aspetti di istruzione e assistenza», prassi che si poggia su un insieme «di attività, di regole, di contesti organizzativi e istituzionali, di rituali liturgici e comunitari la cui

³⁷ PAOLO ALBERA, *Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel fare del bene a tutti*, lettera circolare del 18 ottobre 1920, in *Lettere circolari di D. Paolo Albera*, pp. 342-343.

³⁸ R. MASSA, *Istanza religiosa e istanza umana nella pedagogia di don Bosco*, pp. 136-137.

³⁹ *Ibid.*, p. 139.

materialità concreta, nel bene e nel male, viene poi a costituire un ambito specifico di esperienza. [...] È soprattutto a tale livello – aggiunge Massa – che emerge la *dimensione propriamente metodologica*, e cioè *propriamente pedagogica* di essa [dell'opera di don Bosco]; che emerge pertanto, in tutta la sua caldissima dimensione umana – oltre che squisitamente religiosa – non solo uno stile di azione, ma anche uno specifico dispositivo educativo e pedagogico», che ha una propria peculiarità, una «sua effettiva afferenza pedagogica» e comprende «non solo contenuti e valori», ma anche «elementi formali e metodologici di esclusiva derivazione religiosa». ⁴⁰

4. Risvolti educativi dell'istanza religiosa e sue potenzialità nell'accompagnamento dei giovani a riconoscere e accogliere la loro vocazione

Il manuale di Giulio Barberis non scendeva nel dettaglio applicativo degli elementi formali e metodologici della religione. Si limitava ad alcuni cenni sul ruolo delle pratiche di pietà e dei sacramenti. Saranno altri a cogliere l'importanza e rimarcare la valenza pedagogica della pratica e delle pratiche religiose nell'ambiente educativo. Per esempio, il salesiano Pietro Scotti, medico, antropologo ed etnologo, attento alle scienze umane e ai campi di esperienza educativa più che ai quadri teorici, ha fatto notare che le espressioni inserite da don Bosco nel trattatello sul sistema preventivo – «La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo» – potrebbero indurre ad una lettura riduttiva dell'istanza religiosa alla pratica sacramentale: «Sarebbe semplicistico credere che tutta la formazione alla pietà, per don Bosco, consistesse solo in questo. Se noi diamo uno sguardo al tenor di vita tracciato per i giovani nelle sue case vi troviamo altri elementi ben notevoli». ⁴¹ E qui dedica alcune pagine a descrivere il ritmo di vita e le pratiche religiose in un collegio salesiano (ritmo quotidiano, settimanale, mensile, annuale), insistendo sul tono generale che esse conferivano all'ambiente, rimarcando soprattutto la valenza educativa e formativa di talune consuetudini parti-

⁴⁰ *Ibid.*, p. 140.

⁴¹ Pietro SCOTTI, *La dottrina spirituale di don Bosco*, in «La Scuola Cattolica» 60 (1932) 10.

colari: la “buona notte”, il triduo all’inizio dell’anno scolastico, l’esercizio mensile della buona morte, gli esercizi spirituali, le novene in preparazione alle feste, le pratiche legate ai mesi di marzo e di maggio...⁴² Don Bosco segnava le tappe dell’anno scolastico a base di esercizi devoti, ma sempre – come dichiarò più volte – in clima di libertà, offrendo stimoli e valorizzando la sensibilità e i sentimenti dei giovani, per favorire l’interiorizzazione del valore religioso, la sua appropriazione personale. «Di qui lo splendore anche esterno delle feste principali, l’uso della musica strumentale, degli addobbi, dei sani spettacoli teatrali».⁴³

L’emozione e il sentimento religioso, fa notare Pietro Scotti, servivano al santo educatore come innesco di un lavoro interiore molto esigente animato dai valori religiosi, funzionale alla trasformazione del cuore, all’elevazione dello spirito, all’educazione delle facoltà, alla tensione verso la perfezione. Questo lavoro spirituale, accompagnato delicatamente dagli educatori, maturava atteggiamenti etici, alimentava la pratica delle virtù, spingeva ad aderire alla concretezza della vita, accolta e vissuta in spirito evangelico, allenava nella fedeltà al dovere quotidiano, fatto con cura, per amore e con gioia («*Servite Domino in laetitia*»), generava uno spirito di servizio e di carità, di responsabilità personale.⁴⁴

In conclusione Scotti focalizza alcuni principali «caratteri» della religiosità propugnata da don Bosco educatore e pastore dei giovani, sintetizzandoli in sei aree (pietà, spirito di lavoro, temperanza, carità benigna, valorizzazione della scienza, formazione all’apostolato) e notando che il ruolo unificante della religione nella pedagogia del Santo e nella stessa identità dell’educatore salesiano, generava l’attenzione alle piccole cose, alla prassi quotidiana, allo scenario concreto dell’ambiente formativo, senza però mai perdere di vista la finalizzazione ultima di ogni intervento educativo e pastorale.⁴⁵

Se è vero che la pedagogia di don Bosco non era solo «sacramentale», non va tuttavia dimenticata l’enfasi da lui posta sull’importanza del sacramento della penitenza come momento educativo e metodologico caratterizzante di tutto il suo sistema. Egli infatti, non solo attribuiva grande importanza all’efficacia della grazia sacramentale, ma sapeva valorizzare le *potenzialità*

⁴² *Ibid.*, pp. 11-15.

⁴³ *Ibid.*, p. 14.

⁴⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 35-37.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 39.

educative e i processi interiori collegati con la regolare e frequente confessione: l'esame di coscienza che allena il giovane alla valutazione di sé alla luce dello Spirito, all'identificazione dei limiti personali, dei difetti e delle passioni dominanti, delle adempienze e delle inadempienze; il meccanismo della contrizione messo in moto a partire dalla considerazione dell'amor di Dio e della vocazione personale alla vita virtuosa e alla santità; il desiderio di superamento e di perfezionamento tradotto in proposito fermo e in impegni operativi; la sistematica riconferma della propria donazione a Dio e l'affidamento fiducioso alla sua misericordia; la serenità, la pace e la gioia che derivano dalla coscienza di "essere in grazia di Dio". Sapeva anche mettere a frutto con sapienza pedagogica *le dinamiche relazionali* legate alla confessione, in forza del particolarissimo rapporto di fiducia e confidenza che il giovane penitente era invogliato ad instaurare con il confessore, «fedele amico dell'anima» (il quale non era un esterno all'ambiente educativo, ma uno degli educatori, scelto liberamente dal ragazzo per la fiducia che gli ispirava), amorevolmente accogliente e capace di mettere il penitente a suo agio per la manifestazione sincera della propria interiorità, per lasciarsi illuminare e accompagnare.

All'intimità amichevole della confessione sacramentale si affiancavano efficacemente una serie di altri momenti confidenziali come le «paroline all'orecchio» nel corso della ricreazione o il colloquio educativo mensile in occasione dell'assegnazione dei «voti di condotta» e delle «osservazioni». Si trattava di un vero accompagnamento personale svolto all'interno di un ambiente formativo globale, non limitato al momento del dialogo confidenziale e del sacramento, ma collegato, integrato, impastato con gli abbondanti stimoli formativi comunitari, con le conversazioni quotidiane informali e programmate, con le amicizie e le relazioni umane. Qui sarebbe necessario accennare alla pluralità di interventi e di ruoli educativi coordinati e complementari all'interno della comunità educativa salesiana – direttore, catechista, consigliere scolastico, confessore, assistenti, insegnanti, capi laboratorio – ai quali, di fatto, si è data un'importanza primaria fin dalle origini, come vediamo, ad esempio, nel *Regolamento delle case*.⁴⁶

⁴⁶ Giovanni BOSCO, *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Tipografia Salesiana, Torino 1877, pp. 19-41.

5. Un esempio: le ricadute educative della pietà eucaristica

Vista nell'insieme della sua metodologia educativa, l'insistenza di don Bosco sulla comunione frequente e sulla devozione eucaristica merita particolare attenzione, perché non è soltanto riconducibile ai gusti del sentimento religioso e alle preoccupazioni pastorali ottocentesche. Un passaggio dello scritto sul *Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, apparentemente marginale, apre squarci sull'orizzonte di senso in cui egli promuoveva la spiritualità eucaristica: «Si tenga lontano come la peste – egli scrive – l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza [...]. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta».⁴⁷

La contrapposizione tra il «possesso del cuore» da parte del demonio e il regno di Dio nell'anima del giovane offre una delle chiavi interpretative dell'intera opera educativa e pastorale di don Bosco e spiega in gran parte le sue scelte. È necessario calarsi in quella particolare prospettiva, che plasmava i suoi quadri mentali, per comprendere, negli elementi dinamici e vitali, la funzione privilegiata che egli riservava alla religione e alla pratica sacramentale nel suo sistema educativo. Evidentemente, in quest'ambito, egli attribuiva un ruolo decisivo alla grazia divina nel redimere, guarire ed elevare la vita interiore di un giovane, ma lo vedeva all'interno di una particolare dinamica educativa.

La documentazione è abbondante. Nelle *Memorie dell'Oratorio*, per esempio, egli ha narrato la sua prima comunione con abbondanza di particolari: la preparazione remota e prossima sotto la guida della madre, l'importanza da lei attribuita all'evento, il clima di raccoglimento che ella seppe creare, la conversazione previa col figlio, centrata sulla contrizione del cuore e sul proposito,⁴⁸ ma soprattutto il colloquio conclusivo col ragazzo:

⁴⁷ Giovanni BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, introduzione e testi critici a cura di P. BRAIDO, LAS, Roma 1989, pp. 134-135.

⁴⁸ «Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacer alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire», Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, saggio introduttivo e note storiche di A. GIRAUO, LAS, Roma 2011, p. 68.

O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche; ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi.⁴⁹

Pare quasi che don Bosco qui abbia voluto presentare in sintesi le ragioni dell'importanza formativa da lui attribuita alla pratica sacramentale. Nella parte antecedente del racconto l'accento era posto sull'accompagnamento attento della madre, preoccupata di offrire al figlio fanciullo gli strumenti per la corretta comprensione del mistero eucaristico, attraverso l'istruzione e la creazione del clima esterno e interiore appropriato, prevenendo ogni dissipazione, suggerendo attività atte a polarizzare mente e cuore sull'evento. In seguito il racconto si concentra sui dinamismi spirituali, a partire dalla convinzione che la comunione è il momento della consegna reciproca, di Cristo all'uomo e dell'uomo credente a Cristo: dunque è importante creare le condizioni favorevoli perché Dio possa veramente «prendere possesso» del cuore e la grazia non trovi ostacoli nella sua azione trasformatrice e santificatrice. Il dinamismo centrale è quello della carità, da cui scaturisce l'offerta incondizionata di sé e la promessa di fedeltà perenne.

L'invito a «conservarsi buono per tutta la vita» rivolto dalla madre al figlio, è sinonimo di quel «darsi per tempo» e «totalmente a Dio» a cui don Bosco esortò i giovani fin dai primi momenti della sua missione oratoriana. Di qui sgorga quella tensione morale e virtuosa, ricca di frutti e di opere, con cui si esprime vitalmente la personalizzazione delle promesse battesimali, trasferite dalla sfera dell'auspicio a quella di una determinazione amorosa totale e perenne. L'esortazione alla frequenza sacramentale è direttamente collegata all'ammonimento «guardati bene dal fare dei sacrilegi», che rimanda alla santità del mistero eucaristico e alla responsabilità che ne deriva per chi lo accosta: la coscienza dell'infinita grandezza del dono che Dio fa di sé nell'eucaristia impegna il credente ad una vita sempre più degna di essa, ad una comunione più avvertita e piena, ad un'obbedienza docile e amorosa, al gusto per l'approfondimento delle verità della fede e per l'ascolto della Parola, e, d'altra parte, lo induce a fuggire ogni dissipazione, a difendersi da ogni

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 68-69.

seduzione negativa, ad evitare ogni forma di grossolanità. Così percepita, dunque, la comunione eucaristica non è semplicemente un momento rituale importante, da vivere con partecipazione e in modo degno, ma il nutrimento essenziale della vita cristiana e il principio animatore dei suoi dinamismi integrali e integranti. Nelle sue *Memorie* don Bosco si preoccupa, dunque, di mettere in evidenza gli effetti positivi di questa ben intesa pietà eucaristica in riferimento alla vita morale, al miglioramento generale circa il difetto dominante e alla crescita virtuosa: «Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli». ⁵⁰

Ampi spunti per comprendere il valore dell'eucaristia per l'elevazione spirituale e morale dei giovani si trovano nel *Giovane provveduto* e nelle biografie edificanti scritte dal Santo. Se consideriamo il contesto generale e particolare in cui si collocano questi scritti, appare costantemente il legame da lui istituito tra la pietà eucaristica, l'azione risanatrice e santificatrice della grazia, le sensibilità dell'animo giovanile, la decisione ferma di configurazione a Cristo e la sua traduzione in tensione mistica, etica e virtuosa nel vissuto quotidiano.

Facciamo qualche esempio. Nel *Giovane provveduto* don Bosco insegna un modo di partecipazione alla Messa mirato a far comprendere il senso dei vari riti ed insieme a far aderire ad essi, ad appropriarsene, attraverso la recita di brevi orazioni che sono parafrasi dei testi liturgici e puntano al coinvolgimento interiore. Al momento dell'offertorio egli invita i giovani ad assimilare i sentimenti di Cristo. ⁵¹ Durante il ringraziamento alla comunione li protende verso la consacrazione di sé: «Vi offro tutto me stesso; vi offro questa volontà, affinché non voglia altre cose se non quelle che a voi piacciono; vi offro le mie mani, i miei piedi, gli occhi miei, la lingua, la bocca, la mente, il cuore, tutto offro a voi, custodite voi tutti questi sentimenti miei, acciocché ogni pensiero, ogni azione non abbia altro di mira se non quelle cose che sono di vostra maggior gloria e di vantaggio spirituale dell'anima

⁵⁰ *Ibid.*, p. 69.

⁵¹ [Giovanni Bosco], *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'ufficio della beata Vergine e dei principali vesperi dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.*, Tipografia Paravia e Comp., Torino 1847, p. 88.

mia». ⁵² Analoghi pensieri vengono esposti negli *Atti da farsi nel visitare il SS. Sacramento*, tutti culminanti nell'intento di orientare ad una sempre più consistente adesione al Signore e ad una conseguente trasformazione del vissuto: «Gesù mio, io vi amo con tutto il mio cuore [...]. Propongo colla vostra grazia di non più offendervi per l'avvenire. Da oggi avanti voglio essere tutto vostro; fate voi di me quello che vi piace, solo imploro il vostro amore, la perseveranza nel bene, e l'adempimento perfetto della vostra volontà». ⁵³ Sono testi, mutuati dalla letteratura devota del tempo, ma letti nel contesto degli sforzi formativi messi in atto da don Bosco, in particolare dello specifico modello di cristiano e di cittadino da lui promosso, acquistano un'alta valenza educativa e ci illuminano sui processi da lui innescati per il coinvolgimento interiore dei suoi giovani.

Conclusioni

Il discorso potrebbe continuare con l'analisi del particolare tipo di preghiera e di unione con Dio insegnato da don Bosco ai giovani come via per coltivare la propria interiorità, aprirsi alla trascendenza e a una visione più profonda e plenaria della realtà umana e della storia: la formazione allo spirito di preghiera e di contemplazione nell'ambiente educativo di Valdocco non era mai separata dall'insistenza sull'esatto e gioioso adempimento dei doveri quotidiani. Si potrebbe anche considerare il valore formativo del richiamo alla morte e ai *novissimi*, ⁵⁴ allo sguardo amoroso ma responsabilizzante di Dio sulla coscienza dell'uomo, al senso del peccato e ad altri aspetti religiosi presenti nella pratica educativa di don Bosco e delle prime generazioni salesiane. Tutto ciò confermerebbe quanto sopra è stato detto sulla fecondità della religione nell'accompagnamento educativo del Santo.

⁵² *Ibid.*, pp. 101-102.

⁵³ *Ibid.*, pp. 104-105.

⁵⁴ Si vedano, a questo proposito, le considerazioni di Umberto Eco sul valore educativo dell'*esercizio della buona morte* che mensilmente veniva proposto a lui ragazzo nell'Oratorio salesiano di Nizza Monferrato (*La bustina di Minerva: Dov'è andata la morte?*, in *L'Espresso*, 29 novembre 2012); cfr. anche Aldo GIRAUDO, *L'esercizio della "buona morte" nell'esperienza educativa di don Bosco*, in Jesús Manuel GARCÍA GUTIÉRREZ - Cristiana FRENI - Rossano ZAS FRIZ DE COL (edd.), *Contemplare l'alba oltre il tramonto. Morte e vita dalla prospettiva della teologia spirituale*, LAS, Roma 2017, pp. 253-280.

È stato fatto notare che tutto ciò naturalmente presuppone «un regime di cristianità» (Braido), una situazione che non è più quella in cui ci muoviamo oggi. Dunque, se per don Bosco era così centrale il ruolo della religione, come possiamo oggi salvaguardare la dimensione religiosa del sistema preventivo, senza depauperarlo riducendolo ad uno stile educativo, ad alcuni aspetti operativi, ad un semplice armamentario pedagogico di consigli pratici? E che cosa aggiungere alle varie riflessioni, anche recenti, sul ripensamento del sistema preventivo nell'orizzonte attuale?⁵⁵

Tra le possibili piste di riflessione in prospettiva attualizzante, ne accenno alcune, che paiono concretamente percorribili.

1. La prima considerazione riguarda la vita spirituale degli educatori. Non va dimenticato che, nell'esperienza iniziale, *ragione, religione e amorevolezza* erano, innanzitutto, qualità e atteggiamenti che plasmavano e ispiravano l'educatore salesiano e caratterizzavano la comunità formativa di Valdocco. Don Bosco era un credente convinto ed appassionato, fornito di una visione chiara della propria vocazione e missione. Era soprattutto un esempio luminoso e gioioso di quanto annunciava e raccomandava, un maestro spirituale i cui insegnamenti scaturivano da un'umanità e da un'interiorità ricca e coltivata. Egli insegnava che la pratica religiosa non si impone, ma si propone, prima con la forza della testimonianza, poi con motivi di ragione e con l'istruzione. Il ripensamento del primato della religione nella prassi educativa salesiana, oggi passa innanzitutto – come nel passato – attraverso la cura della genuinità cristiana, della maturazione umana, delle motivazioni vocazionali, della spiritualità e dell'oblatività degli educatori e dei pastori. A questo si deve aggiungere un atteggiamento tipico di don Bosco e delle prime generazioni salesiane: l'ardore apostolico, la passione educativa, lo

⁵⁵ Cfr. ad esempio gli stimolanti contributi raccolti in Vito ORLANDO (cur.), *Con don Bosco educatori dei giovani del nostro tempo*, LAS, Roma 2015; Jean-Marie PETITCLERC, *Le Système préventif repensé dans l'horizon actuel* (*ibid.*, pp. 77-87); Miguel Ángel GARCÍA MORCUENDE, *La mediazione educativa per una formazione integrale. La Pastorale giovanile Salesiana* (*ibid.*, pp. 88-101); Mara BORSI, *Il sistema preventivo, “sistema aperto” per dare ai giovani “vita in abbondanza”* (*ibid.*, pp. 102-131); Martin LECHNER, *L'attenzione alla religione nell'educazione e nella formazione nel contesto attuale* (*ibid.*, pp. 145-149); Colette SCHAUMONT – Carlo LOOTS, *La formazione dei collaboratori laici: integrare la pedagogia salesiana nella propria persona e nel lavoro educativo* (*ibid.*, pp. 150-174); Michele PELLERÉY, *La professionalità educativa e la competenza pedagogica. Attenzioni irrinunciabili dell'offerta formativa della famiglia salesiana oggi* (*ibid.*, pp. 190-206).

“zelo” per la salvezza dei giovani, la tensione missionaria animata dalla carità, da cui scaturiva tutto il dinamismo dell’Oratorio, suscitatore di energie, di gioiosa e creativa dedizione, di fervida apertura relazionale.

2. Un secondo aspetto da tener presente è che, nella pratica pedagogica di don Bosco, l’integralità della proposta si univa alla pazienza educativa, alla gradualità dei percorsi, alla semplificazione e alla facilitazione delle esperienze, tuttavia senza mai abbassare o addomesticare gli ideali, anzi, rendendoli significativi anche per i giovani più svantaggiati. Non solo egli evitava di riservare l’accompagnamento spirituale ai giovani più coltivati e sensibili, ma sapeva offrire a tutti, nei modi e nei momenti opportuni, la proposta dell’amore per la perfezione e per la santità della vita. Anche quando l’ambiente sociale o la temperie culturale rendevano i giovani meno predisposti al discorso religioso, don Bosco non rinunciò mai alla sensibilizzazione evangelica, all’offerta, seppur progressiva, di esperienze spirituali autentiche e ad un annuncio esplicito del messaggio religioso, a partire dalla testimonianza appassionata della comunità educativa. Braido ha fatto notare che si possono individuare metodologie distinte e itinerari gradualisti nella pratica educativa di don Bosco, con la proposta di fini e contenuti «gerarchicamente differenziati» e, quando era necessario, anche passi «antecedenti alla *vita spirituale* vera e propria». Egli segnala alcuni «gradi» di conseguimento della salvezza, a partire dall’aiuto prestato ai «giovani del tutto sbandati» per portarli a trovare le più elementari *ragioni di vita*, fino al vertice della santità presentata a tutti come realtà accessibile.⁵⁶ Va notato inoltre che il santo educatore si è sempre preoccupato di invitare ogni giovane ad alzare lo sguardo, a puntare più in alto rispetto alla sua situazione contingente, a lavorare nel perfezionamento di sé, infondendo l’amore per la perfezione e per la qualità della vita, offrendo proposte affascinanti e concrete, in un processo di crescita capace di liberare energie, talenti e risorse interiori.

3. Un terzo fattore è la capacità di don Bosco di individuare, all’interno della comunità giovanile, i soggetti più sensibili ad un più impegnativo accompagnamento spirituale e di proporre loro – senza isolarli dai compagni – cammini formativi solidi, con un’esplicita missione testimoniale e apostolica tra i coetanei. Fin dall’inizio dell’Oratorio, quando lavorava tra giovani del tutto poveri e abbandonati, poco interessati al discorso religioso, fondò la Compagnia di S. Luigi (1847) per il perfezionamento cristiano degli ade-

⁵⁶ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, pp. 240-241.

renti; più tardi, nella grande Casa di Valdocco, promosse altre “compagnie”: quella dell’Immacolata per il discernimento e la cura di vocazioni apostoliche (1856); quella del SS. Sacramento per il servizio liturgico e il culto eucaristico (1857); quella di S. Giuseppe per la formazione dell’élite operaia cattolica (1859). Per i membri delle Compagnie vennero elaborati strumenti semplici ed efficaci («moderni») di istruzione religiosa, di riflessione e meditazione, di guida alla preghiera, di alimento della vita sacramentale, e si offrirono modelli da ammirare e da imitare (*Giovane provveduto; Letture cattoliche; Vite di giovani; Regolamenti*).

4. Inoltre va ripensato, in riferimento alla nostra situazione attuale, il programma espresso nel motto «buoni cristiani e onesti cittadini». Per don Bosco la socializzazione civile, la formazione alla cittadinanza attiva e responsabile, non era semplicemente un aspetto affiancato alla formazione religiosa, ma era frutto di una buona educazione cristiana: «farli buoni cittadini col renderli buoni cristiani». ⁵⁷ La formula, condivisa dagli educatori cattolici di quei decenni, ma attuata dal Santo secondo il proprio stile, potrebbe risultare particolarmente efficace e stimolante nell’odierno scenario europeo. Oggi, nell’area dei cattolici impegnati in ambito sociale e politico, allineati sulla dottrina sociale della Chiesa e gli indirizzi del Vaticano II, c’è chi riscopre «la famosa formula di don Bosco» e la ritiene «strategica per la socializzazione politica “cristiana” delle nuove generazioni, perché il capitale morale di una società dipende sempre dalla religione più che dalle ragioni della ragione politica, così come la legalità è una variabile culturale di una buona società dai costumi onesti». ⁵⁸ Queste affermazioni sono da collocare all’interno del dibattito italiano sul ruolo dei cattolici nella politica e nella società civile e nell’orizzonte del pensiero di Mounier, ma ci offrono fecondi spunti di riflessione.

⁵⁷ «Bollettino Salesiano» 4 (1880) n. 12, p. 8.

⁵⁸ Come scrive un filosofo e sociologo di orientamento “mounieriano”, professore di Sociologia dell’immigrazione alla LUMSA di Caltanissetta: Luciano NICASTRO, *Nuova laicità e cittadinanza “spirituale”: vie dell’impegno politico cristiano*, Editrice Sion, Ragusa 2006, p. 24. «La pregnanza della intuizione del Santo dei giovani è la vocazione dei cristiani ad essere buoni ed onesti cittadini. Lo stato non deve limitarsi nel pensiero di don Bosco solo a curare la devianza sociale ma a prevenirla con la buona educazione che è anche virtualmente contenitore di una buona politica. Il programma di “restaurazione sociale della società” serve a questo, non solo a conservare i buoni sentimenti e i buoni costumi di un tempo, quanto e soprattutto a governare l’evoluzione sociale con l’innovazione ed il progresso opportuno ed integrale della società sul piano civile e morale, religioso e politico» (*ibid.*, pp. 24-25).